

significare e comprendere
la semantica del linguaggio verbale

atti dell'XI congresso nazionale
milano, 16-18 settembre 2004

a cura di
Aldo Frigerio e Savina Raynaud

pubblicazioni della società di
filosofia del linguaggio

02

significare e comprendere
la semantica del linguaggio verbale

atti dell'XI congresso nazionale
milano, 16-18 settembre 2004

a cura di
Aldo Frigerio e Savina Raynaud

Hanno collaborato a questo volume:
Franco Lo Piparo, Diego Marconi, Raffaella Petrelli, Aldo Frigerio
Luca Mari, Daniele Barbieri, Grazia Basile, Tullio Gregory
Maria Pia Pozzato, Isabella Chiari, Claudia Bianchi, Maria Fucile
Leardo Botti, Luca Forgione Elisa Paganini, Claudio Paolucci
Roberto Pujia, Francesca Ervas, Tim Crow, Antonino Pennisi
Alessandra Falzone, Tiziana Patti, Alessio Plebe, Francesco La Mantia
Patrizia Laspia, Filomena Diodato, Gaetano Licata, Giorgio Lando,
Maria Rita Ciceri, Federica Biassoni, Maria Ibba,
Pierluigi Basso e Marco Colombetti.



2005

Sommario

<i>Introduzione</i> di Franco Lo Piparo	I
<i>Prefazione</i> di Aldo Frigerio, Savina Raynaud	III
1. Relazioni tra sintassi, semantica e pragmatica: prospettive storiografico-epistemologiche	
<i>La teoria del significato tra competenza e condizioni di verità. Il caso della teoria di Paul Horwich</i> di Diego Marconi	1
<i>Epistemologia semantica</i> di Raffaella Petrilli	27
<i>Mondo fisico, informazione, semantica</i> di Aldo Frigerio, Luca Mari	41
<i>In che senso possiamo parlare di una semantica della sintassi</i> di Daniele Barbieri	57
<i>Può darsi una semantica senza pragmatica o viceversa? Cosa accade nel processo di denominazione</i> di Grazia Basile	67
<i>Alle origini della terminologia filosofica moderna: traduzioni, calchi, neologismi</i> di Tullio Gregory	85
<i>Indagini sociosemiotiche sul lessico passionale</i> di Maria Pia Pozzato	117

Copyright © MMV
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneditrice.it
info@aracneditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133 A/B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 88-548-0228-X

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: settembre 2005

Dal multiverso della predicazione all'universo del senso. Aristotele e l'unità semantica del discorso

1. Sui rapporti fra Aristotele e il linguaggio è stato detto tutto e il contrario di tutto. Steinthal tacciava, com'è noto, Aristotele di "völlig unerfahrene Naivität"¹ per la sua sostanziale incapacità di distinguere il piano dell'essere dal piano del dire; e Brunschwig, dal canto suo, rimproverava ad Aristotele "il carattere interamente verbale della sua ontologia"². Al contrario, Aubenque ritiene che "nessun filosofo si è meno di lui fidato del linguaggio"³. Secondo gli interpreti di formazione fenomenologica (penso soprattutto a Wieland), il linguaggio in Aristotele è preliminare a qualunque esperienza, perché coincide con la sfera originaria della precomprensione⁴: opinione condivisa, per altri versi, da alcuni eredi della tradizione oxoniense⁵. Ma ugualmente forte è la tentazione di interpretare Aristotele come realista⁶, e di ritracciare in lui le origini del concetto di referente⁷; e c'è infine addirittura chi lo vede come colui che per primo "blocca la transitività fra essere e dire"⁸.

Verrebbe a questo punto voglia di gettare la spugna e di occuparsi d'altro. E tuttavia, senza un chiarimento su questi punti, il filosofo di Stagira appare pericolosamente simile al Nessuno di omerica memoria, o, se si preferisce, al pirandelliano uno, nessuno e centomila. Il libro che sto scrivendo si intitola: *In principio era il logos: linguaggio e natura in Aristotele*. In questo libro cerco di dimostrare che in Aristotele i problemi filosofici - tutti i problemi filosofici, e in particolare quelli legati alla rappresentazione del mondo naturale - nascono sul terreno del linguaggio. In questo senso, il linguaggio non è una delle

¹ Steinthal (1890) p. 185.

² Brunschwig (1939), p. 65; cfr. Aubenque (1962) p. 99, (1967) pp. 249-50.

³ "Car aucun philosophe s'est plus méfié que lui du langage". Aubenque (1968) p. 131.

⁴ Cfr. Wieland (1962), che parla esplicitamente a questo proposito di *Lebenswelt* (p. 194), Viano (1954), Lugarini (1955), (1961), Ruggiu (1995).

⁵ Cfr. Owen (1961), Nussbaum (1986).

⁶ Valga per tutti l'esempio di Irwin (1988), pp. 9-12 ed. it.

⁷ Cfr. Berti (1988), Sadun Bordonì (1994); prescindiamo qui dalla tradizione analitica vera e propria, per il dibattito sulla quale rimandiamo a Leszl (1969), Berti (1992).

⁸ Cassin (1995), p. 15 ed. it.; cfr. Cassin e Nancy (1989), pp. 31-2 ed. it.

molte possibili chiavi di lettura per affrontare Aristotele: è l'unica possibile. In questa chiave si risolvono molti problemi tradizionali dell'esegesi aristotelica, ad esempio quello dei rapporti fra *Fisica* e *Metafisica*⁹; e da questo punto di vista è possibile rappresentarsi in maniera ottimale il rapporto che Aristotele intrattiene con tutta la tradizione greca, filosofica e non. Sono infatti convinta - e non io sola - che la filosofia greca nasca dal confronto fra oralità e alfabetizzazione¹⁰. Una convinzione meno diffusa, che svilupperò nel mio libro, è che in questo confronto Aristotele rappresenti una tappa essenziale, che non consiste nell'aver segnato il definitivo tramonto dell'oralità.

Un'obiezione immediata alla tesi che fa del linguaggio il filo conduttore in grado di orientarci nella ricerca della realtà è rappresentata da alcune espressioni ricorrenti nel *Corpus aristotelicum*. Aristotele oppone infatti il punto di vista "logico" a quello "fisico", e il confronto pende a tutto vantaggio di quest'ultimo; parla di "cose dette tanto per dire"¹¹; stigmatizza il "parlare a vuoto"¹² ed infine stabilisce una differenza di principio fra nome (*ὄνομα*) e cosa (*πράγμα*)¹³. Tutte queste formulazioni sembrano esplicitamente distinguere, o addirittura opporre, linguaggio e realtà fenomenica. A fronte di simili espressioni, come si può ancora sostenere l'intrinsecità fra il dire ed il suo contenuto?

Per controbattere a queste obiezioni, ho individuato sei diverse tipologie di espressioni aristoteliche in cui sembra stabilirsi uno iato fra essere e dire. In quanto segue cercherò di mostrare anzitutto che questo iato non sussiste, ed inoltre che le sei tipologie, osservate atten-

⁹ Il problema è molto dibattuto in sede critica, e non vorremmo appesantire questo intervento con molta inutile bibliografia. Una soluzione interessante è quella prospettata da Gadamer (1993), secondo cui "Aristotele difende la tesi che la *physis* è la prima manifestazione dell'essere (una tesi, aggiungo, di cui la *meta-fisica* è solo un'appendice; la *Metafisica* è solo un'appendice marginale della *Fisica* e chi lo dimentica non potrà mai capire Aristotele". Questa tesi, indirettamente derivata da Heidegger (1921/22), è sviluppata distesamente in Wieland (1962).

¹⁰ Il punto di riferimento obbligato sono le numerose pubblicazioni di E. Havelock, che per primo ha adottato questa chiave di lettura per interpretare la nascita della filosofia greca; cfr. Havelock (1963), (1966), (1973), (1976), (1978), (1982), (1983), (1996).

¹¹ ἔνεκα τοῦ λόγου λέγειν, λόγου χάριν λέγειν: cfr. *Top.* Θ 9, 160 b 21, *Met.* Γ 5, 1009 a 21, 6, 1011 b 2, 7, 1012 a 6, oltre a *Phys.* A 2, 185 a 5 cit.

¹² κενολογεῖν, *Met.* A 9, 991 a 21-2, M 5, 1079 b 26.

¹³ Cfr., ad esempio, *Top.* I 16, 175 a 8; 16, 177 a 31, 22, 178 a 26, *Met.* Γ 4, 1006 b 22, etc.

tamente, hanno molto da dirci sui rapporti che intercorrono fra un'espressione linguistica e il suo significato.

Prima tipologia: 'Fisico/logico (dialettico)'; 'logico e vuoto', 'parlare a vuoto' (*φυσικός* opposto a *λογικός/διαλεκτικός* come aggettivo o come avverbio; *λογικῶς* - ο *διαλεκτικῶς* - Ἄ και *κενῶς, κενολογεῖν*).

Qui l'apriori della dialettica si confronta con l'universale della pre-comprensione. Il senso è esperienza, ma l'esperienza, lo abbiamo visto, non è data indipendentemente dal linguaggio, né al di fuori di esso.

Seconda tipologia: 'parlare tanto per parlare' (*ἔνεκα τοῦ λόγου λέγειν*). La dimensione fonetica del *λόγος* si oppone alla sua dimensione semantica. L'interfaccia è costituita dai nomi (*Met.* Γ 5, 1009 a 20-1).

Terza tipologia: 'il discorso che verte sui nomi non pensa' (*περὶ τῶν ὀνομάτων εἶναι τὸν λόγον, νοεῖν δὲ μηδέν*).

La dimensione semantica del *logos*, opposta alla dimensione fonetica, e ai nomi che la compongono, è costituita dal *νοεῖν*. Il *νοεῖν* è un atto di sintesi e di unificazione del molteplice; rappresenta dunque come unito ciò che i nomi (*ὀνόματα*) rappresentano come diviso (*Phys.* B 1, 193 a 8-9).

Quarta tipologia: 'nome e fatto' (*ὄνομα / πράγμα*).

Il *πράγμα* è, in Aristotele, ciò che si oppone non al *λόγος*, ma all'*ὄνομα* isolato, o al *λόγος* come composto di *ὀνόματα* isolati. Dunque il *πράγμα* è l'unità rappresentata dall'atto del *νοεῖν* (*Met.* Γ 4, 1006 b 18-22).

Quinta tipologia: 'nomi' e fatti' (*ὀνόματα / πράγματα*).

L'opposizione fra *ὀνόματα* e *πράγματα* è un'opposizione fra la rappresentazione esteriore, lineare delle espressioni linguistiche e il loro contenuto. È qui che si pone lo scarto fra dimensione finita e infinita del linguaggio (*El. Soph.* 1, 165 a 6-12).

Sesta tipologia 'discorsi e fatti' (*λόγοι / πράγματα*).

La verità dei *λόγοι* dipende dalla verità dei *πράγματα*. Leggi e traduci: la verità della connessione esteriore dei discorsi dipende dal tipo, e dal grado, di unità del loro contenuto. (*De Int.* 14, 23 a 27-24 b 9 etc.).

Le sei tipologie sono esaminate in dettaglio nel mio già citato volume *In principio era il logos*. In questo intervento mi propongo di esaminare brevemente alcuni dati relativi, in particolare, alla seconda e alla terza tipologia.

2. L'espressione *λόγου χάριν λέγειν* (o *ἔνεκα τοῦ λόγου λέγειν*) ricorre non più di una decina di volte nel *Corpus aristotelicum*. Di queste oc-

correnze, ben tre sono concentrate nel libro *Γ* della *Metafisica*, e sono dette a proposito dei presunti avversari del principio di non contraddizione. Un'altra è riferita agli Eleati (*Phys. A 2*, 185 a 5-6); ci ritorneremo a proposito di un'analogia, ma non identica espressione in *Phys. B 2*, 185 a 6. Gli altri esempi sono meno istruttivi ai nostri fini¹⁴. Prendiamo dunque in considerazione uno dei tre passi della *Metafisica*¹⁵:

Met. Γ 5, 1009 a 20-1: ὅσοι δὲ λόγου χάριν λέγουσι, τούτων δ' ἔλεγχος ἴσους τοῦ ἐν φωνῇ λόγου καὶ τοῦ ἐν τοῖς ὀνόμασιν. "Quanto poi a coloro che parlano tanto per parlare, loro confutazione è una cura del discorso (che risiede solo) nella voce e nei nomi".

Non si può contestualizzare efficacemente il passo se non riassumendo in maniera telegrafica le argomentazioni di *Met. Γ*. Aristotele afferma che "c'è una scienza dell'essere in quanto essere" (1, 1003 a 21), che è congenere alla dialettica e alla sofistica perché solo queste tre scienze "parlano di tutto" (2, 1004 b 15-20). La "scienza dell'essere in quanto essere" sembra dunque strettamente connotata come scienza del linguaggio: e difatti, il suo "principio più saldo", che è necessario possedere, "comprendere uno qualunque degli enti" consiste nell'impossibilità di attribuire contemporaneamente ad un soggetto un predicato e la sua negazione (3, 1005 b 9-20). Essendo implicito in qualunque asserzione, questo principio è impossibile da dimostrare, se non confutando chiunque pretenda di negarlo: perché costui sia confutato, basta infatti che egli dica una qualunque cosa (4, 1006 a 12-3). Il "principio più saldo" vale dunque come una sorta di suprema regola del senso¹⁶. Esso è valido a condizione che le nostre parole abbiano un significato.

Chi dunque si ostini a negare il "principio più saldo" si pone, di fatto al di fuori di ogni regola del senso. Ora, com'è, come si presenta un

¹⁴ In *Eth. nic. Z 6*, 1144 a 3 λόγου χάριν, non seguito da λέγειν, significa "a mo' di esempio" (*exempli gratia*: cfr. Bekker p. 433, s. v. λόγος), In *Hist. an. B 1*, 500 a 4 una specie di serpenti è detta 'cornuta', ma solo "tanto per dire": le corna sono infatti proprie dei quadrupedi. In *An. post. A 6*, 74 b 21, l'espressione è riferita a premesse negate "solo per amor di discorso"; e in *Top. Θ 9*, 160 b 21 ad avversari odiosi perché sostengono iniquità "non per amor di discorso, ma come loro convinzione". In *Pol. Γ 9*, 1280 b 7-8, infine, si esorta a farsi garante della virtù una città che sia così chiamata "secondo verità, e non solo per amor di discorso"; il nome è dunque attribuito con verità se l'oggetto corrisponde alla definizione, non se la forma fonica corrisponde al significato.

¹⁵ Le altre due occorrenze sono in *Met. Γ 6*, 1011 b 2; 7, 1012 a 6.

¹⁶ Per questa lettura del principio aristotelico di non contraddizione cfr. Berti (1975).

discorso senza senso, quale, per esempio, quello di coloro che negano il "principio più saldo"? Proprio questo Aristotele ci mostra nel passo appena citato.

Un discorso "detto tanto per dire", è un discorso la cui enunciazione prescinde dal significato. Per Aristotele, questo è un discorso che risiede solo "nella voce", un discorso ridotto alla pura enunciazione fonetica. Ma come si fa ad operare una simile riduzione? Come è possibile enunciare un discorso prescindendo dal suo senso? È semplice: riducendolo a una serie di nomi. Ma che differenza c'è fra discorso e nomi? Il discorso significativo (λόγος) è uno, mentre i nomi (ὀνόματα) che lo compongono sono molti. Se consideriamo ciascun nome per sé, isolandolo dal nesso proposizionale, viene meno l'unità significativa del discorso. Del discorso non resta così che l'esteriorità: una sfilza di nomi, ed infine la nuda estensione fonetica.

Aristotele indaga dunque qui i dispositivi profondi che generano l'unità di significato della frase, e che non coincidono con la sua rappresentazione esteriore. Una simile constatazione non solo non è impossibile a chi non posseda i nostri moderni metodi di analisi, ma è anzi molto più semplice ed intuitiva. Secoli di interiorizzazione di un sistema lineare di scrittura ha infatti assoggettato noi moderni alla "tirannia dell'alfabeto"¹⁷; mentre un greco da poco alfabetizzato ha ancora una precisa percezione dell'unità semantica del λόγος che manca a noi moderni, abituati a dividere il discorso in parti linearmente estese. Nella lingua omerica, un lungo discorso è connotato come un solo μῦθος (meno frequentemente ἔπος) e/o come una pluralità indefinita di ἔπεα. Ciò che dal punto di vista del significato è uno (μῦθος, ἔπος), dal punto di vista dell'enunciazione è plurimo e indefinitamente molteplice (ἔπεα)¹⁸.

Fin qui Omero. Con Parmenide ed Eraclito, ossia con i primi passi dell'alfabetizzazione, l'invarianza di parti significative dell'enunciazione comincia ad affiorare alla coscienza linguistica del parlante. Su opposti versanti, entrambi si sforzano di comprendere il rapporto fra unità (semantica) e molteplicità (delle parti rappresentate nell'estensione fonetica) all'interno dell'enunciazione. Senza approfondire oltre, diciamo che Aristotele è l'erede di questa grande tradizione di pensiero.

¹⁷ Cfr. Harris (1990) e, sull'espressione, Laspia (1997) p. 133, (2001) p. 208.

¹⁸ Cfr. Laspia (2002); il problema sarà più ampiamente trattato nella monografia *Il concetto di logos in Grecia da Omero a Platone*, di prossima pubblicazione.

Possiamo dunque affermare che il *λόγος* è, dal punto di vista fonetico, pura estensione, dal punto di vista del significato unità puntuale ed assoluta; l'interfaccia è costituita dai nomi distribuiti in sequenza lineare. Il discorso si riduce dunque a puro suono, se prescindiamo dalla sua unità di significato; ma quest'unità non è immediatamente manifesta nella rappresentazione fonica del *λόγος*.

3. Abbiamo sopra affermato che il *λόγος*, che dal punto di vista fonetico è pura estensione, dal punto di vista del significato è invece unità assoluta. Ma su che cosa si fonda, in definitiva, l'unità del *λόγος*? Che cosa avviene nel *λόγος* e non è realizzato invece nei soli *ὀνόματα*?

Phys. B 1, 193 a 8-9: ὥστε ἀνάγκη τοῖς τοιοῦτοις περὶ τῶν ὀνομάτων εἶναι τὸν λόγον, νοεῖν δὲ μὴδέν. "Pertanto è necessario che il discorso di costoro (gli Eleati) verta solo sui nomi, e non pensi nulla".

L'unità di significato che sorregge il *λόγος* è da Aristotele definita *νοεῖν*. L'affermazione è in linea con quanto si dice di *νοῦς* e *νοεῖν* nell'intero *Corpus aristotelicum*. "Ciò che rende uno, questo è il *νοῦς* in relazione a ciascuna cosa"¹⁹; infatti "non è possibile pensare se non pensando uno"²⁰. Ora, è essenziale sottolineare che questa misteriosa capacità, solitamente intesa come 'pensiero', o 'intuizione', ma che alcuni interpreti più avveduti traducono "comprensione"²¹, è un atto linguistico. Essa è infatti tanto l'atto di sintesi dei costituenti all'interno della proposizione, quanto la determinatezza semantica del nome, stabilita dalla sua definizione. Questo apparente circolo vizioso è in realtà un circolo virtuoso. Per Aristotele, il nome è infatti segno non di un oggetto ma di un discorso; più precisamente del discorso che costituisce la sua definizione (*Met. Γ* 7, 1012 a 23-4: ὁ γὰρ λόγος οὐ τὸ ὄνομα σημεῖον ὀρισμὸς ἔσται). Nella teoresi aristotelica del linguaggio, la generazione del senso è dunque infinita.

Queste considerazioni ci permettono di rileggere in una luce nuova molti luoghi controversi. Il famoso passo degli *Analitici secondi*, ad esempio, cui si distingue fra discorso esteriore (*ἔξω λόγος*) ed interiore

¹⁹ *De an. Γ* 6, 430 b 5-6: τὸ δὲ ἐν ποιῶν, τοῦτο ὁ νοῦς ἕκαστον; cfr. 430 a 26-7; *Met.* θ 10.

²⁰ *Met. Γ* 4, 1006 b 10: οὐδὲ γὰρ ἐνδέχεται νοεῖν μὴ νοῦντα ἔν.

²¹ Cfr. Barnes (1975).

(ἔσω λόγος)²², che ha un parallelo nell'incipit del *De interpretatione*, non fa dunque riferimento ad un arcano mentale *ante litteram*²³, ma alla dimensione interiore del discorso, che risiede nella sua unità significativa.

È anche questa la ragione per cui è impossibile affermare ed insieme negare qualcosa nello stesso tempo e secondo il medesimo punto di vista, come recita il famoso 'principio di non contraddizione' (*Met. Γ* 3, 1005 b 19-20: τὸ γὰρ αὐτὸ ἅμα ὑπάρχειν καὶ μὴ ὑπάρχειν ἀδύνατον τῷ αὐτῷ καὶ κατὰ τὸ αὐτό). Questa affermazione è particolarmente sorprendente, perché dal *De interpretatione* risulta che "è possibile affermare tutto quanto si è negato e negare tutto quanto si è affermato"²⁴. Perché, dunque, negare questo sacrosanto diritto proprio ai predicati contrapposti, e paragonare non a un animale, ma addirittura a una pianta chi pretende di farlo? La ragione, molto semplice, è che copula e negazione si elidono a vicenda. La negazione infatti, blocca la sintesi del *νοεῖν* indicata dalla copula.

La sintesi dei predicati contrapposti vanifica dunque dall'interno il *νοεῖν*, e risulta possibile solo nella pura enunciazione fonetica, che coincide con la rappresentazione separata delle singole entità lessicali. Resta dunque, a mio parere, dimostrato che, in Aristotele, la rappresentazione dei dispositivi fonetici superficiali dei costituenti di frase non coincide con la rappresentazione dei dispositivi profondi che generano la sua unità semantica²⁵. Il multiverso della predicazione, con le sue dimensioni svariate e multiformi, in quanto foneticamente estese, si riconduce dunque, di necessità, all'universo inesteso e puntuale del senso. Assai prima del Vangelo di Giovanni, è dunque possibile, in terra greca, affermare: "in principio era il logos" (*ἐν ἀρχῇ ἦν ὁ λόγος*).

²² *A* 10, 76 b 24-7: οὐ γὰρ πρὸς τὸν ἔσω λόγον ἢ ἀπόδειξις, ἀλλὰ πρὸς τὸν ἐν τῇ ψυχῇ, ἐπεὶ οὐδὲ συλλογισμὸς. ἀεὶ γὰρ ἔστιν ἐνστήναι πρὸς τὸν ἔσω λόγον, ἀλλὰ πρὸς τὸν ἔσω λόγον οὐκ ἀεὶ. Per l'interpretazione standard cfr. Aubenque (1967) p. 25 e più recentemente C. Panaccio (1999).

²³ Come fa per primo notare Lo Piparo (2003), pp. 48-51.

²⁴ *De int.* 6, 17 a 30-1: ἄπαν ἂν ἐνδέχοιτο καὶ ὁ κατέψεσέ τις ἀποψῆσαι καὶ ὁ ἀπέψεσε καταψῆσαι.

²⁵ Come comincia, per fortuna, ad essere riconosciuto nella più recente letteratura critica; cfr. De Rijk (2002), vol. I, p. 17 nota 46, e la letteratura ivi citata.

Bibliografia

- Aubenque P. (1962) *Le problème de l'être chez Aristote*, PUF, Paris
- (1967) *Aristotele e il linguaggio*, "Vichiana" 4: 247-69
- (1968) *Phisique aristotelicienne et langage*, "Archives de Philosophie" 21: 125-32
- Barnes J. (1975) *Aristotle. Posterior Analytics*. Translated with a Commentary by Jonathan Barnes, Clarendon Press, Oxford 1994²
- Berti E. (1975) "Il principio di non contraddizione come supremo criterio di significanza della metafisica aristotelica", in *Studi aristotelici*, Japadre, L'Aquila
- (1988) "Significato, denotazione ed essenza in Aristotele", in Impara P. (a cura di) *il problema del linguaggio nella filosofia greca*, La Sapienza, Roma, 77-89; ripubblicato in *Nuovi studi aristotelici I- Epistemologia, logica e dialettica*, Morcelliana, Brescia 2004, 215-25
- (1992) *Aristotele nel Novecento*, Laterza, Roma-Bari
- Brunschwig L. (1939) *Les ages de l'intelligence*, PUF, Paris
- Cassin B. (1995) *L'effect sophistique*, Gallimard, Paris (trad. it. *L'effetto sofistico. Per un'altra storia della filosofia*, Jaca Book, Milano)
- Cassin B. e Nancy M. (1989) *La décision du sens*, librairie Philosophique, Vrin (trad. it. *La decisione di significare. Il libro Gamma della Metafisica*, Zanichelli, Bologna)
- De Rijk L. M. (2002) *Aristotle. Semantics and Ontology*, 2 voll., Brill, London-Boston-Köln
- Gadamer J. G. (1993) *L'inizio della filosofia occidentale*, Istituto Italiano per gli Studi filosofici, Saggi, Guerini e Associati, Milano
- Harris (1990) "Quelques réflexions sur la tyrannie de l'alphabet", in *L'écriture, le cerveau, l'oeil et la main*, a cura di C. Sirat, J. Irigoin e E. Poulle, Turnhout, 195-200
- Havelock E. A. (1963) *Preface to Plato*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) (tr. it. *Cultura orale e civiltà della scrittura*, Laterza, Bari 1973)
- (1966) *Preliteracy and the Presocratics*, "Institute of Classical Studies Bulletin", 13: 44-67
- (1973) "Prologue to Greek Literacy", in *University of Cincinnati Classical Studies II*, University of Oklahoma Press, Oklahoma, 331-91

- (1976) *Origins of Western Literacy*, Ontario Studies for Studies in Education, Toronto (trad. it. *Dalla A alla Z. Le origini della civiltà della scrittura in Occidente*, Il Melangolo, Genova)
- (1978) *The Greek Concept of Justice from its Shadow in Homer to its Substance in Plato*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) (trad. it. *Dike. la nascita della coscienza*, Laterza, Roma-Bari 1981)
- (1982) *The Literate Revolution in Greece and its cultural Consequences*, Princeton University Press, Princeton
- (1983) "The Linguistic Task of the Presocratics", in Robb K. (a cura di) *Language and Thought in Early Greek Philosophy*, Monist Library of Philosophy, La Salle, Illinois, 7-82
- (1996) *The Preplatonic thinkers of Greece. A Revisionist History* (trad. it. *Alle origini della filosofia greca; una revisione storica*, Laterza, Roma-Bari)
- Heidegger M. (1921/22) *Phänomenologische Interpretationen zu Aristoteles. Einführung in die phänomenologische Forschung (Vorlesung del semestre invernale 1921/22)*, Klosterman, Frankfurt a. M. 1985 (trad. it. *Interpretazioni fenomenologiche di Aristotele. Introduzione alla ricerca fenomenologica*, Guida, Napoli 1990)
- Irwin T. (1988) *Aristotle's First Principles*, Oxford University Press, Oxford (trad. it. *I principi primi di Aristotele*, Vita e Pensiero, Milano 1996)
- Laspia P. (1997) *l'articolazione linguistica. Origini biologiche di una metafora*, NIS, Roma
- (2001) "Principio di classificazione del suono nella Grecia antica. Le origini della riflessione fonetica fra oralità e scrittura", in Consani C. e Cucciantè L. (a cura di) *Norma e variazione nel diasistema greco*, Atti del Quarto Incontro Internazionale di Linguistica greca, Chieti-Pescara, 30 settembre-2 ottobre 1999, Edizioni Dell'Orso, Alessandria, 189-211
- (2002) "Chi dà le ali alle parole? Il significato articolatorio di *ἔπειτα πτερόεντα*", in Montanari F. (a cura di) *Omero tremila anni dopo*, Atti del Convegno di Genova (6-8 luglio 2000), Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 471-488
- Leszl W. (1969) *Aristotele. Un filosofo analista?*, "Giornale di metafisica", 24: 279-311
- Lo Piparo F. (2003) *Aristotele e il linguaggio. Che cosa fa di una lingua una lingua*, Laterza, Roma-Bari
- Lugarini L. (1955) *La dottrina delle categorie in Aristotele*, "ACME", Milano, 1-155

- (1961) *Aristotele e l'idea della filosofia*, La Nuova Italia, Firenze
- Nussbaum M. C. (1986) *The Fragility of Goodness. Luck and Ethics in Greek Tragedy and Philosophy*, Cambridge University Press, Cambridge (trad. it. *La fragilità del bene. Fortuna ed etica nella tragedia e nella filosofia greca*, Il Mulino, Bologna 1996)
- Owen G. E. L. (1961) "Tithenai ta phainomena", in *Aristote et les problèmes de methode*, Institut supérieur de Louvain et Editions Nauwelaerts, Louvain, 83-103; rist. in Barnes J., Schofield M e Sorabji R. (a cura di) *Articles on Aristotle 1: Science*, Duckworth, London 1975 e in Nussbaum M. (a cura di) *Logic, Science and Dialectic: Collected Papers in Greek Philosophy*, Duckworth, London 1986, 239-51 (trad. it. in G. Cambiano e L. Repici (a cura di) *Aristotele e la conoscenza*, LED, Milano 1993)
- Panaccio C. (1999) *Le discours interieur. De Platon à Guillaume d'Ockham*, Seuil, Paris
- Ruggiu L. (1995) *La fisica di Aristotele*, Rusconi, Milano
- Sadun Bordoni G. (1994) *Linguaggio e realtà in Aristotele*, Laterza, Roma-Bari
- Steinthal H. (1890) *Geschichte der Sprachwissenschaft bei den Griechen und Römern*, I vol., Berlin
- Viano C. A. (1955) *La logica di Aristotele*, Taylor, Torino
- Wieland W. (1962) *Die Aristotelische Physik. Untersuchungen über die Grundlegungen der Naturwissenschaft und die sprachliche Bedingungen der Prinzipienforschung bei Aristoteles*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1970² (tr. it. *La fisica di Aristotele*, Il Mulino, Bologna 1993)

La teoria del campo lessicale di Jost Trier. Una lettura "cognitiva"

Questo contributo propone una riflessione sull'uso del termine "campo" in semantica. Mi soffermerò brevemente sulla genesi di questa nozione e sulle diverse teorie del campo, linguistiche e non, che si affermano agli inizi del Novecento, evidenziando gli elementi che accomunano le varie definizioni. In particolare, discuterò alcuni aspetti della teoria del campo lessicale di Jost Trier (1894-1970), mostrandone i limiti teorici ma anche gli elementi più originali. La formulazione trieriana presenta, infatti, una maggiore attualità rispetto alle teorie del campo che si affermano nello stesso periodo per la sua impostazione che oggi diremo "cognitiva" (cfr. Lutzeier, 1995). Concluderò con un confronto tra la nozione di campo semantico-lessicale (*Bedeutungs-Wortfeld, semantic-lexical field*) e il concetto di *frame* per mostrare l'utilità della teoria del campo non solo ai fini dell'indagine sull'organizzazione lessicale ma anche come punto di partenza per una teoria della competenza lessicale.

1. Il termine *campo* in semantica

All'inizio del Novecento il concetto di "campo" si afferma in diverse discipline. In semantica, è mancata, però, una definizione univoca di questa nozione poiché essa è stata, ed è a tutt'oggi, utilizzata nel quadro di disparate teorie semantiche. Nei diversi approcci alla semantica si affermano altrettante definizioni di "campo" (semantico) quindi, per comprendere cosa si intende esattamente con questo termine, occorre chiarire prima che cosa si intende per "significato" in un certo contesto teorico o, al limite, per un singolo autore. Basti pensare che nel 1974 il linguista russo Ščur, nel suo studio sulle teorie del campo in linguistica, individua almeno quattro "famiglie" di teorie del campo: i campi paradigmatici di Trier - Weisgerber, i campi sintagmatici di Porzig e Jolles, i campi grammaticali semantico - funzionali (tra i quali rientrano il campo lineare di Balin, i campi relazionali di Komarov, i campi formazionali di Revzin e i campi di dispersione di Martinet) e i campi associativi di Bally (1940). La confusione riguardo all'uso del termine aumenta an-